



Svizzera

Quando povertà fa rima con giovinezza

I dati di un rapporto federale

Tra i più esposti, i figli dei disoccupati

In Svizzera quasi la metà dei poveri ha meno di 25 anni: sono 100.000 persone – La Commissione federale per l'infanzia e la gioventù ha fatto il punto sulla questione e presentato una serie di richieste alle autorità politiche

■ Nel 2005 fanciulli, adolescenti e giovani adulti rappresentavano quasi il 45% di tutti i beneficiari di prestazioni dell'aiuto sociale contro l'1,5% di coloro con oltre 65 anni, ha affermato il presidente della Commissione federale per l'infanzia e la gioventù (CFIG) **Pierre Maudet**, che è anche municipale di Ginevra (PLR). In cifre assolute, quindi, sui 210.000 beneficiari, ben 100.000 hanno tra 0 e 25 anni. «È necessario disinnescare questa bomba a scoppio ritardato».

Identikit delle persone a rischio

Ma chi sono i poveri di cui parla il rapporto? Esposti al rischio d'indigenza risultano soprattutto i figli di genitori disoccupati, quelli che vivono in una famiglia monoparentale, i figli di migranti e quelli che hanno più di due fratelli e sorelle.

Per quanto riguarda la «geografia» del fenomeno, la situazione appare particolarmente grave nei centri urbani, dove fino a un giovane (tra i 18 e i 25 anni) su dieci dipende dall'aiuto sociale, ha precisato **Chantal Ostorero**, membra della CFGI e collaboratrice per le questioni giovanili e della formazione presso il Consiglio di Stato vodese. Il 70% dei giovani adulti che ricevono l'aiuto sociale non ha concluso una formazione professionale.

Per la Commissione l'integrazione sociale ed economica dei giovani dovrebbe essere una «priorità nazionale». Per raggiungere lo scopo chiede cambiamenti politici in vari settori, rivolti alla prima infanzia, alla formazione, alla sanità e alla politica familiare.

Invece di rispondere a problemi puntuali come è avvenuto fino ad

oggi (giovani al termine della scolarità obbligatoria piuttosto che i 18-24enni) in ordine sparso nei vari cantoni, la CFGI propone una strategia globale in 55 misure valida per tutta la Svizzera.

«Non è solo colpa della congiuntura»

Il primo aspetto consiste nel riconoscere che la povertà giovanile non è un fatto puramente congiunturale. Se una vita inizia nell'indigenza, tendenzialmente vi rimane: «Bisogna eliminare questo abbonamento alla povertà», ha esclamato Maudet.

La CFGI chiede ad esempio un «rafforzamento della responsabilità dello Stato» nell'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro che si traduca in un «dovere di formazione al di là della scolarità obbligatoria». Oppure, come già avviene in alcuni cantoni, suggerisce la creazione di un fondo nazio-



nale per la formazione professionale la cui gestione sarebbe affidata a un organo tripartito con rappresentanti dei salariati, dei datori di lavoro e dello Stato.

Occhio all'ereditarietà dei problemi

Anna Sax, vicepresidente della CFGI ed economista specializzata nel settore della sanità attiva a Zurigo, ha rilevato l'ereditarietà di problemi della salute legati alla povertà, come il sovrappeso e il tabagismo. In questo ambito la scuola può prevenire con l'educazione fisica, ma anche con la sensibilizzazione a stili di vita e di alimentazione sani.

La Sax ha in poi messo l'accento

su un'altra piaga diffusa, quella dell'indebitamento, che colpisce «un buon terzo» dei giovani tra i 18 e i 24 anni della Svizzera tedesca». Anche in questo caso la scuola deve rispondere al proprio ruolo educativo. La CFGI propone però anche misure più drastiche, come vietare la pubblicità per crediti al consumo. Gli istituti attivi nel settore, che realizzano un fatturato di 5-6 miliardi l'anno, dovrebbero versarne l'1% per realizzare dei programmi volti a consigliare su prestiti e budget familiare. Lo stesso potrebbe valere per gli operatori telefonici, visto che i cellulari sono una tra le maggiori cause di indebitamento giovanile.

L'accoglienza extrafamiliare

Tra le altre misure proposte per prevenire il fenomeno della povertà giovanile nel nostro Paese, la CFGI prevede ad esempio di potenziare le offerte di accoglienza extrafamiliare. Per **Alessandro Simoneschi**, giurista ticinese e vicepresidente della CFGI, in questo ambito si impone flessibilità degli orari e informazione anche alle famiglie alloggiate.

La Commissione ritiene inoltre «che sia giunto il momento» di introdurre a livello nazionale prestazioni complementari per le famiglie a basso reddito secondo il «modello ticinese», come chiesto da vari atti parlamentari. (Afs)



MARAZZI «Un fenomeno relativamente inedito». (foto Demaldi)

LE REAZIONI

I partiti hanno preso atto

■ Reazioni contrastanti al rapporto sulla povertà giovanile pubblicato ieri dalla Commissione federale per l'infanzia e la gioventù (CFGI). Ogni partito ha preso atto e sottolineato le proprie benemeritenze in materia.

PS Per il consigliere nazionale Stéphane Rossini (VS) è deplorabile che il tema della povertà abbia un ruolo secondario nella campagna elettorale. I socialisti sono all'origine di una conferenza nazionale sul tema. Vi è inoltre un'iniziativa che impone alle imprese di creare posti di tirocinio.

PPD La consigliera nazionale Thé-

rèse Meyer (FR) ricorda che i democristiani vogliono che il minimo vitale sia esentato dalle imposte. È inoltre necessario seguire più assiduamente i giovani che cercano un posto di apprendistato.

VERDI Secondo la consigliera nazionale Franziska Teuscher (BE) è triste che in un paese come la Svizzera vi siano 100.000 bambini che vivono in ristrettezze. Questa situazione è dovuta anche ai risparmi effettuati a livello nazionale.

PLR Per il consigliere nazionale Pierre Triponez il problema esiste, ma non bisogna dimenticare che lo stato sociale funziona. Le auto-

rità che si occupano del tema devono però rimanere a livello cantonale e comunale.

UDC Il consigliere nazionale Guy Parmelin (VD) invita ad agire a livello locale e non secondo il principio dei sussidi a pioggia. Il partito ha chiesto comunque forti deduzioni fiscali per i figli.

COSAS Per il presidente della Conferenza svizzera delle istituzioni dell'azione sociale Ueli Tecklenburg il rapporto è ben fatto e contribuisce a portare la povertà giovanile al centro del dibattito politico. La sensibilità in questo campo è ancora insufficiente.



PARLA L'ECONOMISTA CHRISTIAN MARAZZI

Il frutto di cambiamenti strutturali ed epocali

L'INTERVISTA

Com'è possibile essere poveri in un Paese ricco?

«Fin dai primi studi sulle nuove povertà emergenti, negli anni '80, è stato chiaro che quando si parla di povertà se ne parla sempre in termini relativi, non assoluti. Il termine di paragone è, per esemplificare, il reddito medio del Paese preso in considerazione. Si considera povero colui che è sotto il 50% di questo».

Una povertà quindi poco visibile...

«Più che altro appunto molto relativa. Non ha nulla a che fare, in Svizzera, con quella dei Paesi del terzo mondo o delle bidonville di alcune megalopoli. Il che non significa che anche nei Paesi ricchi già da tempo non siano state evidenziate sacche di povertà. Per il momento tuttavia mancano le risposte adeguate».

La politica latita?

«Bisogna capire che questi nuovi poveri - working poor, giovani, famiglie monoparentali... - sono un fenomeno sociale relativamente inedito, l'effetto di una trasformazione profonda del siste-

ma di produzione e delle logiche del mercato del lavoro, susseguente alla crisi del cosiddetto modello fordista dell'economia industriale del '900. Contemporaneamente è cambiato anche il contesto politico-economico, con fenomeni marcati, oggi, di globalizzazione preceduti da forti spinte in senso liberista».

Il che significa?

«Questa concomitanza tra cambiamenti strutturali ed epocali ha molto inibito l'attivazione di misure di contrasto alla nuova povertà. Ci sono stati dei tentativi, ma a vent'anni dai primi studi dobbiamo ammettere che il fenomeno, lungi dall'essere frenato, è anzi in crescita, e che molto resta da fare. Ad esempio solo adesso cominciamo a riconoscere l'inadeguatezza dello stato sociale che abbiamo ereditato dal '900».

Inadeguato perché?

«Perché è stato costruito sul modello di un lavoratore con un impiego fisso a tempo indeterminato che ormai non esiste più. Il che significa, tra le altre cose, che non c'è più quella continuità salariale che ha per decenni alimentato la rete della sicurezza sociale, in particolare assicurativa. Oggi quindi ci troviamo in un deficit di misure di politica sociale rispetto alla

cronicizzazione dei fenomeni di povertà».

Che misure andrebbero prese?

«Prima di prendere delle misure la questione andrebbe anzitutto affrontata, ciò che non è per nulla evidente. Le resistenze, anche di tipo ideologico, al solo atto di accettare questa realtà sono ancora molto forti; molti politici ritengono che il problema non sia ancora così reale, concreto o comune tale da suscitare preoccupazione e allarme».

Mentalità radicata o in via di cambiamento?

«Per fortuna oggi sono sempre più le persone che riconoscono che c'è qualcosa che non quadra nel crescente divario tra ricchi e poveri. Da qui a passare all'elaborazione di misure concrete, il passo tuttavia è ancora lungo. Anche perché bisogna ancora capire esattamente quali sono le cause che sono alla base di questo fenomeno, che sta toccando anche fasce di popolazione che più dovrebbero esserne al riparo. Come i giovani appunto».

Ipotesi in merito?

«Sicuramente la flessibilizzazione del lavoro ha precarizzato molte persone, cui poi manca un'adeguata continuità nella formazione (si lavora in impieghi spesso diversi e per poco tempo)».

Vi sono Paesi più avanti della Svizzera nell'affrontare questo problema?

«Vi sono esperienze fatte in Paesi ad alto tasso di crescita e di innovazione tecnologica, come quelli del Nord Europa. Danimarca e Finlandia in particolare hanno tentato di rinnovare il loro stato sociale

appunto all'insegna della flessibilità, coniugando questi due aspetti. È la cosiddetta "flexsecurity"».

In pratica?

«Si riconosce che il lavoro richiesto per la crescita economica è sempre più flessibile; al contempo però si ritiene che il lavoratore abbia bisogno di una serie di tutele sociali che oggi non ci sono. Ciò potrebbe servire anche ad evitare un paradosso finanziario».

Paradosso?

«Oggi le assicurazioni sociali razionalizzano sempre di più nel tentativo di contenere le spese; tuttavia la spesa sociale complessiva

aumenta, perché lo Stato è in ogni caso chiamato a rispondere ai bisogni di coloro che non sono più protetti. L'ultimo esempio è l'incremento degli insolventi delle casse malati: sono esclusi dal sistema, ma lo Stato non può permettersi di abbandonare senza protezione parte della popolazione».

I modelli nordici funzionano?

«Rispetto ai sistemi tradizionali sono quelli che hanno garantito di più sia la crescita che la tutela sociale, in particolare coniugando aiuto sociale e formazione, un aspetto quest'ultimo sempre più importante nei Paesi occidentali, confrontati alle sfide dei mercati emergenti. E il "learnfarestate"».

Risultati incoraggianti?

«Piuttosto. Non si tratta comunque di prendere questi sistemi e clonarli in Svizzera, piuttosto di vedere e studiare se possiamo imparare qualcosa da queste esperienze e come possano essere adattate a noi. Rendendo la spesa sociale un investimento produttivo: di competenze prima, economico poi».

Uno dei punti critici per i giovani è il passaggio dal mondo della scuola a quello del lavoro: problema di questo, di quella o di tutti e due?

«Di entrambe. Da una parte c'è un mercato del lavoro che si dualizza, con da una parte gente molto qualificata e molto pagata e dall'altra persone poco qualificate e malpagate, ciò che è dannoso proprio per la crescita economica che



di innovazione e personale qualificato ha bisogno come il pane; dall'altra ci sono giovani con deficit formativi che poi si rivelano vere e proprie zavorre».

L'economia è pronta a un simile passaggio di mentalità? E a sopportarne i costi?

«Per il momento mi sembra che la scelta sia di andare al risparmio - la dimostrazione è il boom delle agenzie di lavoro interinale, cui si ricorre sempre più. Ritengo tuttavia che sia una politica di breve respiro, che non giova in termini strategici e alla crescita sul lungo periodo. Un maggiore investimento sulla formazione e quindi sul capitale umano sarebbe a mio avviso più saggio e utile».

Rocco Bianchi